Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

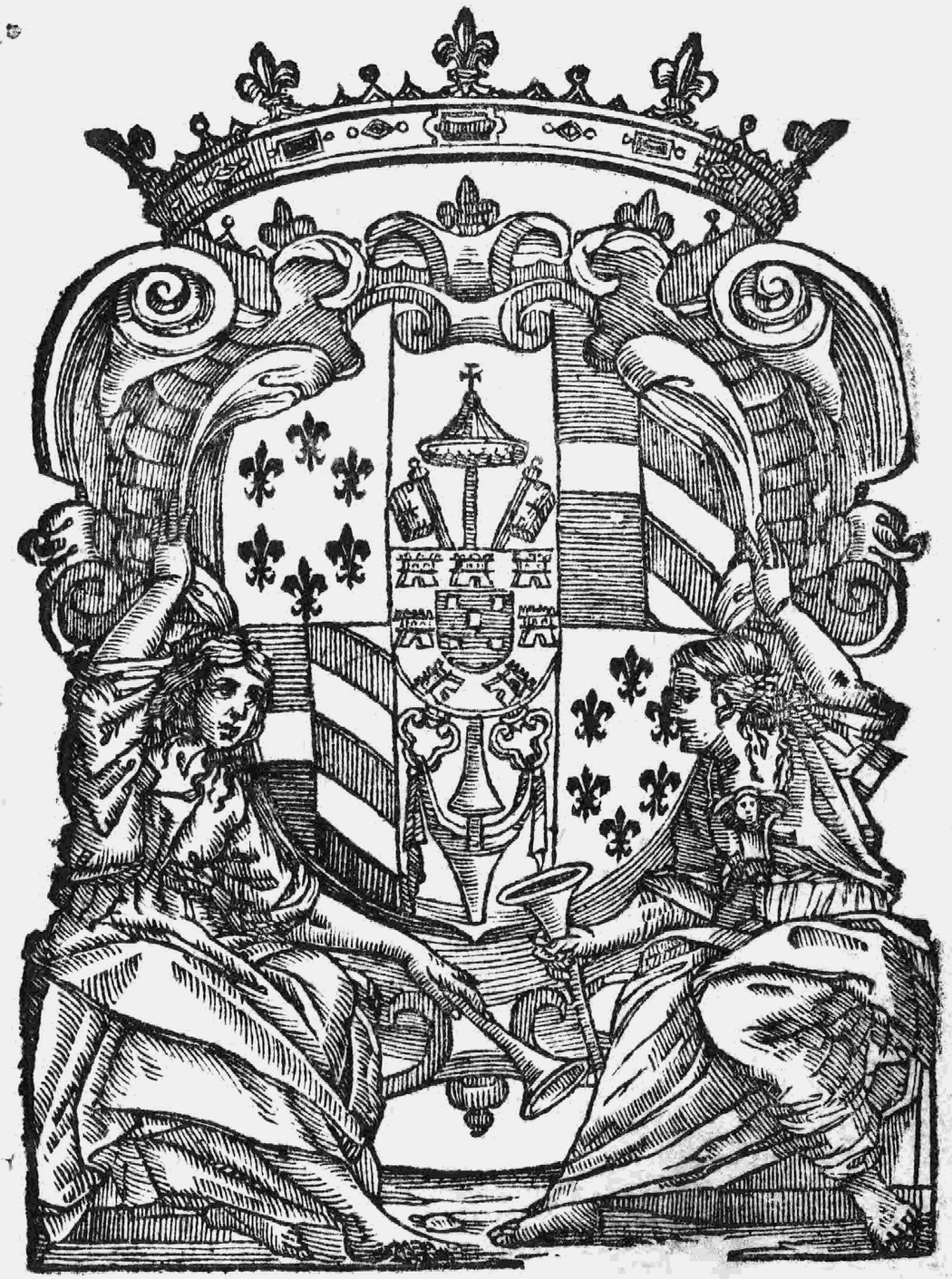
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4189
MILANO

1 tav.

G. Calati

17/XI/87



BIBLIOTECA

L'ERACLEA

DRAMA PER MUSICA

DI SILVIO STAMPIGLIA

TRA' GLI ARCADI

PALEMONE LICURIO.

DEDICATO

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FRANCESCO PRIMO

DUCA DI PARMA.

IN PARMA, M. DCC.

Per Alberto Pazzoni, e Paolo Monti
STAMPATORI DUCALI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SER.MA ALTEZZA.

AVanzo della ſtrage de' ſuoi più cari, non ritrova la perſeguitata Eraclea aſilo più ſicuro, che ſotto l'ombra auguſta de' SERENISSIMI GIGLI FARNESI. Quivi ſpera ella conforto alle paſſate ſventure, mentre s'avvede, che la ſola luce d'un Voſtro Se-

reniſſimo ſguardo baſta a riſchiarne l'ombre più nere, e a farla vivere immortalmente felice nella memoria di quanti mai ſapranno, anco nell'avvenire con venerazione ammirare l'Eroiche geſta di V. A. S. a cui profondiſſimamente inchinato mi umilio.

Di V. A. S.

Umiliſs. Servitore, e Suddito fedeliſſimo

Gioanni Tamagni.

ARGO-

ARGOMENTO.

Ccíſo Hieronimo Tiranno di Siracuſa ſi levò un rumore da ogni parte del Parlamento gridando ogn' uno, che non conveniva, che della Stirpe del Tiranno reſtaſſe più reliquia alcuna, onde commandarono i Pretori, che foſſero uccíſe, Demarata, Harmonia, ed Eraclea con le ſue due picciole figlie come ſeguì: Queſta ſi rifuggì con le figliuole nella Cappella degl' Iddii Penati perorando agli Ucciſori per la ſua ſalvezza, o almeno per quella delle figlie, ma in vano. Fù poi rivocato ordine così fiero, ma non à tempo.

Prima della ſudetta Strage Capua ribelloſſi a i Romani dandoſi in mano ad Annibale, non volle però Decio Magio Cavalier Capuano acconſentire alla ribellione, onde fù relegato in Cartagine, ma la tempeſta del Mare lo conduſſe in Aleſſandria, dove era Siſippo marito d' Eraclea.

Doppo Marcello s' impadronì di Siracuſa. Tutto chiaramente troverai in Tito Livio. *Il reſto ſi finge.*

LE Voci Fato, Deità, &c. ſono ſcherzi della Poeſia, non già ſentimenti dell' Autore, che ſi profeſſa Cattolico. Vivi felice.

ATTO

ATTO PRIMO.

Picciolo Tempio degli Dei Penati nel Palazzo d' Eraclea.
Palazzo d' Eraclea, e del Senato corriſpondente al porto di Siracuſa.

ATTO SECONDO.

Salone Regio illuminato, e preparato per feſta da ballo.
Delizioſa con Fontane, Statue, e Fiori.

ATTO TERZO.

Mezzanini nell' appartamento di Decio.
Atrio con gran Scalone, che introduce agli appartamenti Reali.
Tempio degli Dei.

Intermezzo Primo.

Fontana, che cangiaſi in un groppo di alcuni Amoretti, quali ſtanno ſcherzando trà varii Fiori; Indi volando in diverſe parti, vanno à perderſi trà le nuvole.

Intermezzo Secondo.

Con improviſa mutazione ſi cangiano le Statue, e Fontane della Delizioſa in un' antro con ſtatua d'oro nel mezzo, alla quale avvicinandoſi Alfeo di repente ſi tramuta queſta in orrido Moſtro, e l'antro della grotta ſi cangia in una Infernale, che indi al commando di Livio torna a cangiarſi in Delizioſa con Statue, e Fontane come ſopra.

La Scena ſi finge in Siracuſa.
La Muſica, parte del Sig. Aleſſandro Scarlatti, parte del Sig. D. Bernardo Sabadini Maſtro di Capella di S. A. S.

Inventore delle Scene.

Il Sig. Ferdinando Galli detto Bibiena Ingegnero di S. A. S.

IMPRIMATUR.
Fr. Jo: Baptiſta Pichi Inquiſitor Generalis Parmę.

IMPRIMATUR.
Aloyſius dalla Roſa Vicarius Generalis Parmæ.

VIDIT.
P. Aloyſius M. dalla Roſa Præſes Cameræ.

PER-

PERSONAGGI.

Eraclea. *Signora Margherita Salicoli Suini del Sereniſſimo di Modena.*

Irene. } *Signora Lucrezia d' Andrè detta Carò del Sereniſſimo di Toſcana.*
Flavia. } figlie d' Eraclea. *Signora Maria Maddalena Bonavia.*

Decio Cavalier di Capua in abito da Donna, ſotto Nome d'Aldimira amante d' Eraclea. *Signor Franceſco de Grandis del Sereniſſimo di Modena.*

Marcello Conſole Romano; *Signor Gioanni Buzzoleni di S. M. Ceſarea.*

Damiro Cavaliere Siracuſano. *Signor Stefano Romani detto Pignattini di S. A. R. di Savoja.*

Iliſo Cavalier Siracuſano. *Signora Franceſca Venini del Sereniſſimo di Mantova.*

Livio Paggio di Decio in abito di Donna, ſotto Nome di Lilla. *Signora Chiara Stella Cenacchi.*

Alfeo Maeſtro di Flavia, e d' Irene. *Signor Pier Paolo Benigni del Sereniſſimo di Parma.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Picciolo Tempio degli Dei Penati nel Palazzo d' Eraclea, al quale corrispondono per varie porte le Stanze degli Appartamenti della medesima.

Eraclea, *Irene*, *e Flavia*,

Che fuggono da molte genti armate, che vogliono ucciderle.

Decio, *e Livio*

In abito da Donna, che tentano salvarle.

Er. Pietà.
Ir. Soccorso.
Fla. Aita.
Dec. Ah Tiranno. *trattenendo uno.*
Liv. Ah Crudele. *trattenendo un' altro.*
Er. Amici! oh Dio!
E in che peccamo, e le mie figlie, ed io?
Dec. Che tenti? *ad uno che vuol uccidere Irene.*
Liv. Che presumi? *ad un' altro che vuol uccidere*
Er. O Stelle. (*Flavia.*
Ir. O Cieli.
Fla. O Numi.

Er Deh per Mercede, o bellicoſe Squadre,
Vivan le figlie mie, mora la Madre.
Dec. Temerario, che fai? *(clea.*
Laſcia... *diſarma uno che vuol uccider Era-*

SCENA II.

Damiro, e Detti.

Dam FErmate. *ſi fermano i popoli armati.*
Contro la Regia ſtirpe
De' Sicani Tiranni
Baſtan le fatte ſtragi:
Ogn' un riſerbi a miglior uſo il brando.
Il Senato l'impoſe, io lo commando.
Itene all'alta impreſa
Della noſtra difeſa:
Mille Romane antenne
Sfidano a guerra noi, Marcello venne.
De. O là prendi il tuo ferro. *a quello à cui lo tolſe.*
Liv. E voi chetatevi, *ad' Irene, e Flavia.*
Pigliate il fazzoletto, ed' aſciugatevi.
Ir Mi conſolo.
Fla. Reſpiro.
Er. A te gratie Damiro,
E gratie a te, che generoſa, e forte *a Decio.*
Noi ſcampaſti da Morte.
Dam O quanto vado altero
D' haver ſottratto a ſanguinoſo occaſo
Un Sol, che diè due Stelle
Al Ciel d' Amor ſi luminoſe, e belle.

Dec

Dec. E vò ſuperba anch'io,
Perche in vita ſerbai
La più degna beltà, (l' Idolo mio.)
Er O voi ſcherzate meco,
O tu ſei luſinghiera, o tu ſei cieco.
Ir. Che gentil Cavalier! *tra loro guardando*
Fla. Che vaga Idea! *tutte due Damiro.*
Dam. Belliſſima Eraclea!
Alta cura di Stato
A conſiglio mi chiama, e preſſo è l'ora.
Ir. Egli a me piace. *come ſopra.*
Fla. Ed a me piace ancora.
Dam. Se contenta tu ſei partir deſio.
Er. Damiro và. *Dam. s'inchina ad Eraclea poi dice piano à Fla. & ad Irene.*
Dam. Luci vezzoſe addio.

Luci vezzoſe addio.
Parto ma per tornare
A rimirare in voi quanto deſio.
Luci vezzoſe addio. *parte.*

Ir. Diſſe alle mie, o alle pupille tue?
Fla. A chi diſſe non sò.
Liv. Egli a i lumi parlò di tutte due.
Er. Irene, Flavia mia!
Del paſſato periglio,
Di voſtra ſorte eſtrema
E' ſvanita da voi tutta la tema?

Ir. Ancora il Sen mi palpita:
Fla. Ancor mi batte il cor:
Ir. Mi par che ſia queſt' Alma
Non ben tornata in Calma,
Fla. E queſto ſeno ingombra
Qualch' ombra
Di timor.
Ir. Ancor il Sen mi palpita.
Fla. Ancor mi batte il cor.

SCENA III.

Eraclea, Decio, e Livio.

Si guardano attentamẽte Eraclea, e Decio.

Liv. FRena Signor l'occhiate, *piano a parte.*
Va più cauto, e più ſaggio, (*Dec.*
Che ſi verrà a ſapere,
Che tu ſei Cavaliere, e ch'io ſon Paggio.
Dec. Lilla parti.
Liv. Obbediſco.
Dec. Scuſa Eraclea ſe ardiſco;
E perche mai così mi guardi attenta?
Er. Rifletto al tuo coraggio:
Scorgo, che Donna ſei,
E reſtano confuſi i penſier miei.
Dec. A prò della tua vita
Diè lena il Cielo a queſto braccio imbelle.
La virtù non fù mia, fù delle Stelle.
Er. E degno il tuo valore
D' alta mercè; chiedi, che brami?
Dec. Amore.

Er.

Er. Viver certa ne puoi.
Dec. Ciò ſarà vero?
Er. Credimi.
Dec. Non lo ſpero.
Er. Se temi, temi invano.
Dec. Mel giuri?
Er. Ecco la deſtra.
Dec. (O cara mano.)
Ma s' io non foſſi...(Oh Dio,
Scoprirmi è forza.)
Er. Spiegati.
Dec. Pavento.
Er. Perche?
Dec. Perche ſon rea d' alto ardimento.
Er. Io del ardir t' aſſolvo,
E, ſe qual mi figura un mio penſiero
Anche un vomo tu foſſi, io ti perdono.
Dec. Non t'inganna il pẽſier, che Decio io ſono
Quel che al Volturno in riva
Traſſe i Natali ſuoi: Decio à i Romani
Si coſtante, e fedel,
Quello...
Er. Che aſcolto!
Chi ti fè mentir ſeſſo?
Dec. Il tuo bel volto.
Er. E quando, e come, e dove?
Dec. Pria di mirarti, io per te pianſi altrove.
Eſule dalla Patria,
Scherzo del mare irato
Salvo portommi in Aleſſandria il fato.
Er. Dimmi là conoſceſti

L'eſtinto

L' eſtinto mio Conſorte?

Dec. Stretta amiſtà ſempre paſsò tra noi,
Sin ch' hebbe a i giorni ſuoi ſera di morte;
Egli tal' or meco lodar ſolea
Più della tua ſembianza,
La bell' Anima tua.

Er Che rimembranza! *ſi mette a piangere.*

Dec. Onde de' tuoi coſtumi
Allor m'acceſi, ed arſi,
E ſallo amor quanti ſoſpiri hò ſparſi.
Eraclea perchè piangi?
Mentre ti ſciogli in lagrimoſi rivi,
Moſtri pietade a i morti, e uccidi i vivi.
Ah! che di ſtille amare
Le belle gote inutilmente aſpergi;
Deh conſolati, e tergi
L' umide ciglia, ed a me dona un guardo,
A me, che già tutt' ardo
Di puro foco oneſto.
Senti ben mio!

Er. (Che laberinto è queſto!) *ſtà penſoſa.*

Dec. Non cangiai nome, e ſpoglia,
Per far oltraggio al tuo pudico onore;
Ma con limpida voglia
Di ſervir te per meritarne amore; (ſti,
Se queſto è ardir, che ſdegno al cor t'appre-
Ricordati Eraclea, che m' aſſolveſti.
Ed ancor sì penſoſa?

Er. Stò

Er. Stò pur dubbioſa!
Che far non sò.

Dec. Riſpondi alma adorata.

Er. Tutta agitata
Io mi confondo,
E non riſpondo
Ne sì, ne nò.
Stò pur, &c.

Dec. Pietà, pietà mio bene!
Ti movan le mie pene,
La libertà perduta,
Il mio cor lacerato. E ancor ſtai muta?
Eraclea volgi almeno,
Per dar pace al mio ſeno,
Della chiara tua fronte a me le faci:
Mio cor, mia vita ...

Er. Amami, ſervi, e taci.

Dec. Saprò pupille care,
Saprò ſerbare amore,
Silentio, e ſervitù.
Come ſaprà il mio core
Servir, tacere, e amare,
Lo ſcorgerai ben tù.
Saprò &c.

SCE-

SCENA IV.

Eraclea.

AH Decio, Decio! a farmi guerra all' alma,
E qual deſtin t' ha moſſo?
Condannar ti vorrei, ma poi non poſſo.
Confuſa la ragione
Vede, che hà poſto amore
Stretto aſſedio al mio core, e no 'l difende;
Ma patteggia con lui, cede, e ſi rende.

Io ſento un non sò chè,
Che in petto a poco, a poco
Và diventando foco,
E il cor m' accende.
Io non sò dir com' è
Queſto naſcente ardor;
Ma chi conoſce amor,
Sò, che m' intende.
Io ſento, &c.

SCENA V.

Flavia, Irene, Alfeo, e Livio,

Alf. MIe diſcepole vaghe
Avvertite, che amore!
Incurabili al core apre le piaghe.
Ir. Se con puro deſío
Io foſſi amante?

Fla.

Fla. E foſſi amante anch' io?
Alf. Lodo l' amore oneſto.
Ma biſogna andar caute ancor con queſto;
Speſſo con falſe imagini
Apparir fà innocente un penſier reo.
Li. Le ſolite ſeccagini
Signor Dottore Alfeo!
Alf. Taci Lilla. (E' pur bella!)
Li. Io non voglio tacere.
Alf. E tu favella.
Ir. Dunque dentro al mio core
Fla. Dunque dentro al mio petto
Ir. Poſſo nudrire un bell' intatto amore?
Fla. Poſſo ſerbare un bel pudico affetto?
Alf. E' varia l' opinione:
Molti dicon di sì, molti di nò.
Li. Ci vuol riſolutione:
Si può dargli ricetto, o non ſi può?

Alf. Biſogna con giuditio
Fuggir ſempre il periglio.
(Che bocca, oh Dio, che ciglio!
Alfeo Alfeo ſtà ſaldo.)
Amore hà un brutto vitio
D' avvelenar lo ſtrale.
(In ſomma l' vomo è frale;
Mi ſento venir Caldo.)
Biſogna &c.

SCE-

SCENA VI.

Irene, Flavia, e Livio.

Li. MI pare troppo ſtitico
Quel voſtro ſignor coſo!
Nol vorei ſi politico,
Nè tanto ſcrupoloſo;
Laſciatelo ciarlare:
Più ragazze non ſiete,
Ma il tempo havete in cui ſi deve amare.
Ir. Amo.
Fla Ed amo ancor' io.
Ir. Damiro è il mio bel Sol.
Fla Damiro è il mio.
Li. Come? Un Solo è l'oggetto,
Che il voſtro cor desía,
Ne c'entra geloſia?
Ir. La geloſia cos'è?
Fla. In van lo chiedi a me.
Ir. Che! ne men tu lo ſai?
Fla. Non sò che ſia, ne la conobbi mai.
Li. E' meglio ſtarne ſenza.
Ir. Lo farò.
Fla. Te'l prometto.
Li. (O' che innocenza!)
Ir Lilla più volte hò inteſo,
Che un' amante ſi more;
Mi ſpiacería, che daſſe morte amore.
Li. Da morte, mà una morte,
Che di dolce piacer l'anima paſce,
Perchè

Perchè un'amante core,
E toſto more, e toſto poi rinaſce.
Fla. Io per amor non ſono morta ancora,
Ma goderei provar come ſi mora.

Non voglio geloſia,
Ma ſolo voglio amor:
E all' Alma piacería,
Che m' uccideſſe ogn' or.
Non voglio, &c.

SCENA VII.

Irene, e Livio.

Li. SCuſi la confidenza,
Iliſo tuo ſe sà,
Queſto novello amor, che mai dirà?
Ir Dica pur ciò, che vuole;
Che! forſe non poſs'io
Andar cangiando amor a voler mio?
Li. Così preſto ti ſciogli?
Ir Mai legata non fui.
Li. E laſci Iliſo, e già Damiro accogli?
Ir. E Iliſo laſci me, s'io laſcio lui.
Li. Irene! a quel che ſento,
Ti ſerve amore di trattenimento;
Con ſomma corteſia
Non ti dà geloſia, non t'incatena.
Ir. Amo per mio piacer, non per mia pena.

E' un'

E' un'amor, che alletta poco
L' amar ſempre due pupille:
Io che amando amo per gioco,
Voglio amarne, e cento, e mille.
E' un'amor, &c.

SCENA VIII.

Palazzo d' Eraclea, e del Senato corriſpondente al porto di Siracuſa con due Scale dalle quali ſcendono da una parte Eraclea, e dall'altra il Senato ad incontrare Marcello, che ſi vede sbarcare dalla Poppa di una Galera.

Marcello, che sbarca nel Porto di Siracuſa con numeroſo ſeguito da una parte.

Decio, Eraclea, Flavia, Irene, Damiro, Iliſo, e Livio dall' altra.

Mar. SPiegan ſempre le Navi Latine
Belle Vele d'amica fortuna;
Che le guida col biondo ſuo crine
Dove il fato gran prede le aduna.
Spiegan, &c.

Dam. Ecco invitto Marcello,
Che viene Siracuſa
Ad offrir degni lavri alla tua chioma,
E la Real Cervice inchina à Roma.
Il. De' conquiſtati allori
Signor,

Signor, la fronte tua cinger tu dei,
Che dell' Aquile inuitte il Giove ſei.
Mar. Il tuo voler s' adempia,
E la mia man circondi
Dell'onorate frondi a me le tempia.
Si mette la Corona d' alloro a ſuon di trombe.
Queſta illuſtre ghirlanda
Più di voi, che di me le glorie moſtra:
Che il peſo è mio, ma la Corona è voſtra.
Fla. Campion del Tebro e generoſo, e forte
Eccone a i piedi tuoi.
Ir. Altro non ſiamo noi,
Che avanzi miſerabili di Morte.
Er. Queſte del ſeno mio
Son dolci parti, ed Eraclea ſon'io.
Mar. Sorgete. Inclita Donna,
E' chiaro in ogni Lido
Di tua beltà, di tua Virtude il grido,
Ma in vagheggiare i lumi
Del tuo ſembiante altero,
Trovo la fama aſſai minor del vero.
Er. Venne ſu gli occhi tuoi
La pietà, che per me ti nacque in ſeno,
E guardandomi quella,
Il mio dolor fà, ch' io ti ſembri bella.
Mar. Se raſſereni il Ciglio,
Qual petto a i lampi tuoi fia, che reſiſta,
Se tanto accendi, e lagrimoſa, e triſta?
Dec. Egli parla d' amore; *piano ed' Eraclea.*
E ſe pietoſa all' amor ſuo compiaci,
Oh Dio, ſon morto.

Er. Amami, ſervi, e taci. *piano a Decio.*
Mar. (Già peno, già ſoſpiro.)
Marcello ſempre guarda Eraclea.

Fla. *à* 2. (Caro, caro Damiro.)
Ire.
Eraclea, e Decio con atti muti parlano trà loro.
Dam. (Irene anima mia.)
Il. (Irene a me non bada. Oh geloſia!)
Fla. Tutto languido in Viſo
Ti và mirando Iliſo..
Flavia, & Irene piano trà loro.
Ir. A me che importa? *Irene guarda Damiro.*
Il. (Ah che tradito io ſono.)
Fla. Per pietà lo Conforta. *piano come ſopra.*
Ir. Io l'abbandono.
Dam. (Che legiadra beltà!) *guarda Irene.*
Mar. (Che nobil volto!) *guardando Eraclea.*
Er. Decio non paventar.
Eraclea, e Decio piano trà loro.

Dec. Ti guarda molto.
Mar. Ditemi chi è colei? *accennando a Decio.*
Il. Nobil Straniera è quella.
Dam. Aldimira ſi chiama.
Er. Ed è mia Dama.
Dec. Anzi fedele ancella.
Mar. Invidio la tua ſorte.
Dec. Non è ingiuſta l'Invidia. *(Damiro.*
In queſto mentre Ireue ſaluta furtivamente
Il. (Oh con qual arti
Io mi veggio ſchernir!)
Mar: torna à guardare attantamente Eraclea.
Dec.

Dec. Torna à guardarti. *piano ad' Ereclea.*

Mar. (Che maeſtà, che brio!
Che luminoſe faci!)
Dec. Non mi tradir ben mio. *(loro*
Er. Amami, ſervi, e taci. *piano trà*
Fla. (Che vaghe labra amene! *guardando*
Ir. (Che dolci rai vivaci! *(tutte due Da-*
Il. Ingannatrice Irene.) *(miro.*
Dam. (Quanto cor mio mi piaci *ad Irene.*
Che maeſtà, &c.

SCENA IX.

Alfeo, e Livio.

Alf. OH perigliоſo incontro,
Deh ramentati Alfeo,
Che tu ſei d'anni, e di giuditio carico.
Liv. M'inchino.
Alf. Addio. (Se reſto quì prevarico.)
Liv. Dunque tu vuoi laſciarmi?
Patienza, ſei padrone:
E' però crudeltà.
Alf. (Che tentatione!)
Ah...
Liv. Perche ſoſpirate?
Alf. Andate Lilla, andate.
Oh...
Liv. Che mal' vi ſentite?
Alf. Lilla, Lilla partite.

Liv.

Liv. Ch'io parta? ſervirollo,
E' però tirannia.
Alf. (Che rompicollo.)
Uh...
Liv. Ma che coſa havete?
Alſ. Lilla retrocedete.
Liv. Alfeo! che mai t'hò fatto,
Che mi ſcacci così?
Poveri affetti miei
Mal graditi da te.
Alf. (Che tenerezze.)
Liv. Mia gioja, mio deſire.
Alf. Non più, non più, che tu mi fai morire.
Liv. In te ſol mi ricreo.
Alf. (Non ſtare abbandonato; animo Alfeo)

Mi ſento ardito,
Liv. (S'è rimbambito)
Alf. Tutto mi ſcuoto.
Liv. (S'è meſſo in moto.)
Alf. Mio ben, che fate?
Liv. Non v'agitate
Per Carità.
Alf. Tutta ſpecifica
Mi revivifica
La tua beltà.
Liv. Signor magnifico
Te la ſacrifico
Tal quale ſtà.
Mi ſento, &c.

SCE-

SCENA X.

Flavia, e Damiro.

Fla. DAmiro!
Dam. Flavia!
Fla. Udiſti,
Che ſei l'Idolo mio:
Ora ſe m'ami tu ſaper deſio.
Dam. E chi ſdegnar può mai
Te, che ſei degna tanto?
Fla. Col riſponder che fai,
Meco a nulla t'impegni.
Se m'ami io vuò ſaper, non ſe mi ſdegni.
Dam. Non ardiſce il penſiero
D'avvicinarſi al Sol.
Fla. Or dimmi il vero,
Ne paventar d'eſſer creduto audace.
Dam. Bella! ſia con tua pace,
E ſe t' offendo hai da incolpar gli Dei.
Se diceſſi d'amarti, io mentirei.
Fla. E perche tu non m'ami?
Dam. Chiedilo a gli aſtri.
Fla. Oh Dio!
Chiedere a gli aſtri ciò come poſs'io?
Dam. Ah! forſe non t'è noto,
Ch'hà d'ogn'altro deſtin forza maggiore
Quello a cui diamo noi nome d'amore?
Fla. Potrei ſapere almeno,
Se t'hanno acceſo altre pupille il ſeno?
Dam. Nol niego; io ſono amante.

Fla.

Fla. Paleſami la bella
Da cui foſti rapito.
Dam. Irene è quella.
Fla. Non potreſti, o mio bene
Amare a un tempo iſteſſo, e Flavia, e Irene?
Da. Nò Flavia, nò; che in queſto doppio amore
Ti ſarei traditore.
Fla. Ah Damiro, Damiro!
Solo d' Irene la beltà t' appaga,
E Flavia a gli occhi tuoi non ſembra vaga.

Dam. Io non dico, che tu non ſei bella,
Dico ſol, ch' è deſtino l'amore:
Nō è il genio, ch'è forza di Stella,
Ed a quella ſoggiace ogni core.
Io, &c.

SCENA XI.

Flavia.

OH qual nel petto mio
Gr[illegible]da gelida brina,
Che ſi và condenſando intorno al core,
E m'empie d'un inſolito dolore.

A queſto

A queſto novo affanno
Tutta s'abbandonò
L'anima mia.
Tormento sì tiranno
Altro eſſere non può
Che geloſia.
A queſto, &c.

SCENA XII.

Irene, e Iliſo.

Il. INgratiſſima Irene!
E a chi per te ſtà in pene
Negaſti dar conforto
Con un tuo ſguardo ſol?
Ire. Ti lagni a torto.
Sentimi! vaghegiarti
In faccia d' Eraclea,
Senza periglio mio, come potea?
Il. Non poteſti ad' Iliſo,
Ma poteſti a Damiro
Volgere un guardo, un riſo
Tinta d' amore, e di pietade il volto.
Ire. Io? Non è ver.
Il. Tu infida.
Ire. Eh, che ſei ſtolto.
Il. Sì mi tradiſti, sì,
Menzognera, crudel.
Ire. Non è così.
Il. E non vuoi, che geloſa

Si

Si quereli di te l'anima mia?
Ire. (Ora intendo cos'è la geloſia.)
Il. Parla in liberi accenti,
E non tenermi più trà il foco, e il ghiaccio:
Forſe più non mi vuoi, più non ti piaccio?

Ir. Mi piaci sì; ma tu,
Se foſſi men geloſo
Mi piacereſti più.
Se volgo ad' uno i guardi,
Se movo i labbri a riſo,
Torbido tu mi guardi,
Tutto ti cangi in viſo:
E dici, che amoroſo
Il guardo, e il riſo fù.
Mi piaci &c.

SCENA XIII.

Iliſo.

COn queſte luci iſteſſe
Veggio i ſuoi tradimenti, e a me li nega:
E quel ch'è peggio ancora,
Meno geloſo in tanti oltraggi miei
Eſſer degg' io, per più piacere a lei.

Irene

Irene mi tradiſce,
E nol dovria mai far.
Per lei ſe tutta amore
Queſt'anima languiſce,
E come hà tanto core?
Come mi può ingannar?
Irene &c.

SCENA XIV.

Eraclea, e Decio.

Er. DEcio troppo m'offendi,
Se vacillando intorno alla mia fede,
Moſtri, che a me il tuo cor crede, e nõ crede.
Dec. Arde d'amor Marcello,
Temo non già di te, temo di quello.
Er. Fugga dal cor la geloſia sbandita.
Dec. Bellezza eſtrema alle rapine invita.
Er. Scuſami Decio! il tuo ſoſpetto, è vano:
Io non ſon tanto bella, egli è Romano.
Poſs' io di te lagnarmi.
Dec. Perche?
Er. Se in queſta Reggia
Per me veniſti, a che venir con quella
Non ſpiacente Donzella?
Dec. Lilla Donna non è, Livio ſi chiama,
Garzonetto, che sà
Eſſere in verde età fido, e ſagace:
Vedi quant'era il tuo penſier fallace.
Er. Credo a gli accenti tuoi.

Dec. Or lagnati di me, cara, ſe puoi.
Er E tu Decio! a me credi?
Dec. Sì, ma vorrei....
Er. Che chiedi?
Dec. Una lieve mercè:
Ricordati....
Er. Di che?

Dec. Ricordati, ch' io t'amo, e ſervo, e
E s' hai pietà di me, (taccio.
Non mi mancar di fè;
Ch'io vivere non bramo ad altri
Ricordati, &c. (in braccio.

Nel partir vede Marcello, che viene, e torna da Eraclea.

Ecco Marcello viene,
Mio bell' Idolo amato!
Freddo più dell' uſato
Del mio timor torno a ſentire il ghiaccio.
Ricordati, ch' io t' amo, e ſervo, e taccio.

SCENA XV.

Marcello, e detti.

Mar. ERaclea! da un tuo ſguardo
Deſtar m' inteſi, e mille vampe, e (mille.
Dec. (Oh Dio.)
Er. Le mie pupille
Fiamme deſtar non ſanno,
Perchè

Perchè fiamme non hanno.
Mar. Come? ſe tutto avvampo?
Come? s' a i raggi tuoi tutto mi sfaccio?
Dec. Ricordati, ch'io t amo, e ſervo, e taccio.
piano ad' Eraclea.
Er. Famoſo Eroe! non deviar gli ſpirti
Dal ſentiero dell' Armi,
Ne confondere inſieme, e lavri, e mirti.
Mar. Bella! in giorno sì chiaro
E vinto, e vincitore
Cingo di lavri il crin, di mirti il core.
Er. Sovvengati Marcello,
Che ſchivi degli ardori,
Strepitan trà le fiamme arſi gli allori.
Mar. Se tu vuoi, che mi giovi il tuo conſiglio,
Dì, che non ſplenda tanto il tuo bel ciglio.
Dec. Eraclea! *ad Eraclea replica il verſo Ri-*
Mar. Non poſs' iò *(cordati &c. con atti muti.*
I lampi ſoſtener delle tue faci.
Er. Mi ricordo, che m'ami, e ſervi, e taci. *piano*
Mar. Principeſſa, deh ſenti! (*à Decio.*
Er. Dimmi? Da me che vuoi?
Mar. S'a i miei voti conſenti,
Vuò nel tuo regio albergo,
Quando alle noſtre luci il Sol s' aſconde,
Trarre in veglia feſtiva ore gioconde.
Er. Troppo m' onori: O là parti Aldimira,
E nobile apparato
Per gran danza real fà, che s' appreſti.
Dec. E tu ſola quì reſti? *piano trà loro.*
Er. Vanne, e ripoſa alla mia fede in braccio.

Dec. Ricordati, ch'io t'amo, e ſervo, e taccio.

SCENA XVI.

Marcello, ed' Eraclea.

Er. TU, che d'armate genti
Duce intrepido, e forte
Vai negli aſpri cimenti
A vilipender da vicin la Morte,
Del mio ciglio negletto a i primi ſguardi,
Subito t'annamori, e ſubit'ardi?

Mar. Sì, già tutto a i tuoi lumi m'avvampo
Del tuo ciglio m'impiaga lo ſtrale;
Quell'amore, che naſce iu un lampo,
E' l'amor, che ſi chiama fatale.
Sì, già &c.

SCENA XVII.

Eraclea.

OQuanta forza havete,
E nel Mondo, e nel Cielo, e in ogni core
Saette inevitabili d'amore.

Ogn'

Ogn'un d'amor ſi lagna,
D'amor mi lagno anch'io.
Ardon d'amor le Stelle,
Le piante, i ſaſſi, il fiore,
Languiſcono d'amore
Le meſte Tortorelle,
E innamorato bagna
Le verdi ſponde il Rio.
Ogn'un, &c.

Fine dell' Atto Primo.

PRIMO INTERMEZZO.

Alfeo, e Livio con verga in mano.

Alf. QUanto mi ſon pentito
D'eſſermi innamorato
In così vecchia età.
Che dirà la Città? (bambito.
Dirà, ch'io ſono un Vecchio, rim-
Quanto mi ſon pentito!

Liv. Oh che incontro felice! hò caminato
Già per tutta la Corte,
Alfeo, lodato il Ciel, t'hò pur trovato.
Alf. Dimmi Lilletta cara!
Sul noſtro matrimonio,
Che riſpoſta ti diede

Quel Mago della Corte
Tanto tuo famigliare?
Liv. Diſſe, ch'io ti portaſſi
Subito queſta verga.
Alf. Dammela.
Liv. E che con queſta
Tocchi l'acqua del fonte,
Che ſi chiama del Rè, vicino al porto.
Alf Eccolo appunto.
Liv. Indi da ciò, che vedi
Naſcer ivi d'intorno,
Prendi augurio del fine,
Se ſarà di contenti, ò di ruine.
Alf. Vado al fonte, ſtà cheta:
Per me, non hò pavura;
Ma ſe ſcappaſſe fuori
Qualche brutta figura, (*Livio.*
Mi ſpiaceria per queſta Creatura. *moſtrando*
Senti Lilletta mia!
E' meglio, che tu parta.
Liv Oh Signor nò: Voglio veder anch'io.
Alf. Giacchè ſei riſoluta,
Reſta meco, mà auverti,
Di non dire ad alcun ciò, ch'hai veduto.
Liv Queſto ſarà difficile;
Di ridir ciò, che vedo io ſol m'appago.
Alf. Se parlerai, ne darai conto al Mago.

Alfeo tocca con la verga l'acqua della Fontana, che ſubito ſpariſce, comparendo in luogo di quella un gruppo di fiori, intorno a i quali ſi veggono molti Amo-

Amorini, che ſtanno in aria ſcherzando con diverſi atteggiamenti.

Alf. La Fontana è ſparita.
Liv. Vedi tu, che bei fiori?
Alf Vedi tu, che bei putti?
Liv Quèſti ſon finti, o veri?
Alf. Son veri.
Liv. Eh! ch'io non credo à detti tuoi.
Alf. Son vivi, e ſon di carne, come noi.
Liv. Tu, che ne ſai?
Alf. Lo vedi,
Se ſi vanno movendo?
Liv. Ora, che ſtan facendo?
Alf. Intrecciano ghirlande.
Liv. Farei quattro carezze
Ad un di queſti Amori.
Alf. Io non ardiſco tanto,
Perchè poi qualche male
Succeder può, ſe ſi diſfà l'Incanto:
Fin quì l'augurio è buono.
Liv. Voglio prendere un fiore.
Alf. Laſciali ſtar
Liv. Che ſarà mai?
Alf. Stà in tuono.

Volano tutti li Amorini da diverſe parti, e vanno a perderſi trà le nuvole.

Liv. e Alf. } *à 2.* Naſcono i Fiori,
Volan gli Amori,
Dunque Cupido
Trionferà.
Da queſto lido
Lungi il tormento,
Pace, e contento
Si goderà.
Naſcono, &c.

Fine dell' Intermezzo.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Salone Regio illuminato, e preparato per feſta da ballo.

Eraclea, Marcello, Flavia, Irene, Damiro, Iliſo, Livio, e Decio in abito da Uomo con altre Dame, e Cavalieri tutti con Maſchera, ora in volto, ora in mano.

Mar. Utto rapito in queſta
Degna pompa feſtiva (tenti.
Stupido vò girando i lumi at-
Er. Marcello, e qual ſtupore in te ſi
Se là del Tebro in riva (deſta,
Hai gli occhi avvezzi a rimirar portenti?
Mar. Ma quì riſplende il lampo
Dell' acceſe tue ciglia,
E ſi cangia ogni coſa in meraviglia.
Dec. (E pur d'amor raggiona!)
Er. Alto Eroe mi perdona!
Con piacevoli modi
Son di roſſore mio queſte tue lodi.
Il Senti Irene!
Ir. Non lice:

Vede la Genitrice.
Dam. Peno per te. *furtivamente trà loro.*
Ir. Per te languiſco.
Il. (Oh Dio.)
Fla. Caro Damiro mio
Se non amore, almen pietà conſerva.
Dam. Taci, Eraclea t' oſſerva.
Li. (O che intrichi d' amore!)
Er. (Decio non vedo, e lo ſoſpira il core.)
Dec. (Mi tiene occulto un mio penſier geloſo.)
Fla. Aſcolta....
Dam. Deh non più.
Il. Fiera.
Ir. (Nojoſo.)
Mar. Amato Idolo bello,
Adorata mia Dea!
Er. Rammentati Marcello,
Che parli ad Eraclea.
Dec. (Moro di geloſia.)
Er. Lilla! fai tù dove Aldimira ſia?
Li. Sereniſſima nò,
(E' preſente, lo sò.)
Mar. Che bianca fronte, che pupilla bruna.
Il. Dimmi....
Ir. T' accheta.
Fla. Barbaro.
Dam. (Importuna.)
Mar. Guancia di Roſe, labro di Corallo!
Er. Signor! ſe vuoi, ſi dia principio al ballo.
Mar. Facciaſi quanto chiedi.
Er. Vanne Marcello, e ſiedi.

Mar.

Mar. Servir prima ti deggio. *le dà il braccio.*
Er. Io nol ricuſo.
Dec. (Temo d'eſſer deluſo.) *dà il braccio a Livio.*
Li. Gratie a Voſſignoria. (*Irene.*
Fla. Crudo! *a Damiro, che dà il braccio ad*
Il. Infedel! *ad Irene, che ſi fà ſervir da Damiro.*
Dam. Mio core! } *furtivamente tra loro.*
Ir. Anima mia! }
Si comincia a ſuonare un ballo, ed in queſto mentre gli Uomini accompagnano le donne a ſedere, e poi vanno loro a ſederleſi in faccia, e doppo fatto uno, o più balli, ſi leva in piedi Marcello, e và per ballare con Eraclea.
Mar. Bella Eraclea! ſe no 'l ricevi ad onta,
Meco a danzar t' invito.
Er. Signore! eccomi pronta. *dà la mano a Mar-*
Dec. (Io ſon ſmarrito.) (*cello.*
Vanno Marc. ed Era. per ballare, e ſonata la prima parte del ballo ſenza moverſi Marcello dice
Mar. In te mi fiſſo, e Amore
M' incatena le piante al par del core.
Dec. (Come attento la guarda!)
Er. Deh ritorna in te ſteſſo.
Dec. (E ancor ſi tarda?)
Mar. Dunque tu vuoi, ch' io mora?
Li. (E non ſi balla ancora?)
Mar. Dunque ſoſpiro in vano?
Dec. (O danzi, o laſci ad Eraclea la mano.)
Si leva in piedi Dec. con la Maſchera al vol-

to, e và dietro a Marcello, & ad Erac.

Er. Serba a tempo migliore
Il parlarmi d'amore.
Mar. Ah Crudele, ah Tiranna!
Forſe ti ſon moleſto?
Er. Datti pace, o Signor.

In queſto punto Decio ſtacca la mano di Marcello da quella d'Eraclea, e Marcello leva la maſchera dal volto a Decio, e vuol mettere mano alla Spada, e tutti ſi levano in piedi.

Mar. Che ardire è queſto?
Temerario morrai.
Dec. Raffrena l'ira. *ridente.*
Er. (Decio!)
Mar. Sei tu Aldimira? *ſi raſſerena.*
Fla. Ir. *a 2.* Che ravviſo!
Dam. Il. *a 2.* Che veggio!
Dec. Signor perdon ti chieggio,
Se il mio ſcherzo ti ſpiacque,
Ch'eſſer d'oltraggio tuo non fù mia brama.
Mar. Non è d'offeſa al Cavalier la Dama.
Er. O come a gli occhi miei,
Maſcherata così, bella tu ſei.
Mar. Non vidi mai ſotto virile ammanto
Donna, che all'uom ſi raſſomigli tanto.
Er. Sino a mio nuovo cenno, in queſte ſpoglie
Mi ſervirai.
Dec. Secondarò tue voglie.

Liv.

Li. (Meglio andar non potea.)
Mar. Lodo ſi bel penſier; viva Eraclea.
Tutti. Eraclea viva.
Mar. E intanto
Dia termine alla veglia, e ballo, e canto.

Eracl. tien per mano Marc. e Decio. aria ad' uſo di ballo.

Er. Son nemici, e vano inſieme,
E l'amore, e geloſia.
Fla. Ire. *a 2.* Son nemici, &c. *come in eco.*
Mar. Dec. *a 2.* Alma amante, che non teme.
Vero amor non sà che ſia.
Dam. Iliſ *a 2.* Alma, &c.
Er. Son nemici, &c.
Tutti. Son nemici, &c.

SCENA II.

Livio, e Alfeo.

PRecipitata
Filoſofia!
E dove, e dove è andata
La continenza mia?
Precipitata, &c.

Li. Lilla a te s'avvicina.
Alf (Ecco la mia ruina;
Non me ne sò dar pace.)

Li. Dimmi! forſe ti ſpiace,
Che agli amoroſi ſguardi
Riſoluto ti ſei d'arder ſi tardi?
Alf. Son ſtato ſaldo tanti luſtri, e poi
Viſta la faccia tua brunetta, e bella,
Non ſceſi nò, precipitai di ſella.
Li. Or che tu ſei caduto,
Farai mai più con Flavia, e con Irene
Il ſatrapo d' Atene?
Alf. E' ſempre ben dar buon cõſiglio a gli altri.
Li. Fan molti Vecchi ſcaltri
I corettori della gioventù,
Son tutti vitio, e fingono virtù.
Strano ancora è il vedere
Certe Donne attempate
Far da vaghe, da belle,
Da morte innamorate, e da Donzelle:
E ſe poi fà l'amor qualche ragazza
Le dan nome di pazza:
Tutte ſi ſcandalizzano,
E tante ciarle infilzano,
Ch' è coſa da ſtordire;
E loro? e loro poi.... nol voglio dire.
Alf. Queſto è un caſo, che ſpeſſo
Succederà, ſuccede, ed è ſucceſſo;
Io però ch' hò cervello
M' attacco al bono, al giovanetto, e al bello.

Li. Io sò, che non ſon coſa
Ne vaga, ne vezzoſa, (rella
Però ſon fanciulletta, e tene-
Non hò gran polpa addoſſo,
Non ſon ne men tutt' oſſo,
Ma ſon così così, roſicarella.
Io sò, &c.

Alf. Lilla mia, Lilla taci!
Tutta a genio mi vai, tutta mi piaci:
Tu per i denti miei, cara mia gioja,
Sei giuſto un biſcottino di Savoja.
Li. Tu per farmi ſatolla,
Un gran paſticcio ſei di paſta frolla.
Alf. Quel volto morettino,
O potenza del Mondo, è pur divino.
Mi pare un Ciel di chiaro oſcuro adorno,
Tal quale ſtà su lo ſpuntar del giorno.
Li. Al manto, alla figura,
Alla grave ſtruttura,
A quel ventre di Bacco,
Mi raſſembri l' idea dell' Almanacco.
Alf. Io di tutto m' intendo,
E di tutto pretendo
Dar certiſſime nove,
E sò quando è buon tempo, e quando piove.

Li. Io ſono ferita,
Alf. Languiſco d' amore,
Li. Sì vita!
Alf. Sì core!
a 2. Ma ſolo per te.
Alf. E' maſſimo. *Li.* (E' troppo.)
Alf. Il guſto. *Li.* (Lo ſpaſſo)
Mio dolce ſiroppo.
Alf. Già moro. *Li* Già paſſo.
Alf. Soccorſo. *Li.* Mercè
Io ſono, &c.

SCENA III.

Marcello, e Decio.

Mar. BElla ſoccorri, oh Dio,
Il mio povero core.
Dec. Chiedi! che far poſs' io?
Mar. Puoi ritornare in vita uno, che more.
D' Eraclea ſono amante,
Ed ella par che gli amor miei derida.
Dille, ch' io vivo in tante pene, e tante,
Dille, che ſia pietoſa, o che m' uccida.
Nulla riſpondi? e ſtai così ſoſpeſa?
Dec. Signor! m' inviti a troppo dura impreſa;
Pur farò quanto brami
A danno mio (Si crederà che l'ami.)
Mar. A tuo danno?
Dec. A mio danno.
Darmi peggiore affanno

La

La ſorte non potea:
Ah Marcello, Marcello! ami Eraclea.
Mar. E queſto amor ti ſpiace?
Dec Turba al mio ſen la pace;
Toglie all' alma il riſpoſo, e fà ch' io chiami
Crudo il deſtin. (Si crederà che l'ami.)
Mar. (Queſta di me s' acceſe.)
Dec. E non intendi ancor?
Mar. Marcello inteſe.
Scopri perchè ti ſpiaccia,
Ch' arda per Eraclea.
Dec. Convien ch' io taccia.
Mar Dunque a gli affanni miei,
Per me da lei non cercherai riſtoro?
Dec Tanto in pregio mi ſei,
Che le dirò, che tempri il tuo martoro;
Ma s'ella ti conforta,
All'or dì pure, che Aldimira è morta. *vuol*
Mar. Fermati, e ſenti. [*partire.*
Dec. Oh Dio!
Che vuoi più dal cor mio?
Se quel che brami, e di mia doglia eſtrema,
E per gradirti il faccio.
Mar. Vuò ſaper la tua pena.
Dec. Io ſervo, e taccio.
Mar. Mi fà pietà quel duolo,
Che moſtri in volto, e il volto tuo ſcolora.
Dec. Vedi il mio duol; ma nol conoſci ancora.
Mar. Narrami in chiari accenti,
Donde naſcono in te tanti tormenti.
Dec. Aſcolta, e per mia pace,

Com-

Compatiſci chi ama, e ſerve, e tace.

La mia tiranna,
E' geloſia.
Queſta veleno
Mi ſtilla in ſeno:
Queſta m'affligge,
Queſta m'affanna:
Queſta trafigge
L'anima mia.
La mia, &c.

SCENA IV.

Marcello.

OH ſe cangiaſſe amore
Alla mia bella il core,
E daſſe a lei quel, che Aldimira hà in petto,
E a queſta in ſen, quel d'Eraclea chiudeſſe,
Diſprezzato, e negletto,
Io non vedrei le mie ſperanze oppreſſe:
Aldimira per me non peneria,
E la bella Eraclea ſarebbe mia.

Queſti cori ſe amore cangiaſſe,
Che bel cambio farebbe l'amore!
L'uno, e l'altro ſe loco mutaſſe,
Mutarebbe fortuna il mio core.
Queſti, &c.

SCE-

SCENA V.

Damiro, e Irene.

Ir. GIà poſſo ſtar ſicura
Dell'amor tuo?
Dam. La fede mia te 'l giura.
Ir. Ma pur Flavia amerai.
Dam. Queſto non ſarà mai.
Ir. Ah, ſe l'amaſſi tu, mi ſpiaceria:
Ch'io conoſco cos'è la geloſia.
Dam. Deh, non temer mio bene,
Non paventar mio Sole.
Ir. Così dolci parole
M'hanno un foco ſoave in petto acceſo,
Che mai più non l'hò inteſo.
Dam. Ora il tuo core a ben amare impara.
(Quanto è ſemplice più, tanto è più cara.)
Ir. Prima ſtandoti appreſſo
Io godea di mirarti,
Come ancor godo di mirarti adeſſo;
Ma ſol negli occhi all'or mi ſtava amore,
Or ſento che paſsò dagli occhi al core.
Dam. Irene mia, già che per me t' accendi,
Ad eſſer fida apprendi:
E ſe da grave duolo
Non vuoi ch' io reſti ucciſo, amami ſolo.
Ir. Damiro, anima mia,
Che! tu ancor ſai cos'è la geloſia?
Dam. Sono amante geloſo
Delle bellezze tue.

Ir. Datti

Ir Datti riposo,
Irene sarà fida:
Che non desìo, che grave duol t' uccida.

Dam. Io t' amo, ma sola:
E solo, ben mio,
Vogl' essere anch' io
Amato da te.
Quest' alma consola;
Che lieto un' Amante
Non gode un istante,
Se solo non è.
Io t' amo &c.

SCENA VI.

Irene, Iliso.

Il. (Ecco la mia ribella!)
Ir. Perchè turbato stai?
Il. Ingrata, ben lo sai. (Sempre è più bella.)
Ir. Qualche nuovo deliro
Agita il tuo pensiero?
Il. Ama Damiro.
Ir. Puoi dir, ch' io ti tradisco?
Il. E tu me 'l puoi negar?
Ir. Ti compatisco.
Il. Esser così deriso
Più non voglio da te.
Ir. Povero Iliso!
Il. Con sentimenti infidi

Oscu-

Oscurando ti vai.
Ir. Troppo mi sgridi.
Il. Ti sgrido sì, perchè infedel tu sei:
Godi de' torti miei,
Ridi del mio cordoglio...
Ir. Come?
Il. Perfida và.
Ir Non tanto orgoglio.
Il. Io son quel, che ti piacqui, ed io son quello,
A cui giuravi ogn' ora
Di non mancar già mai:
Io son quel, che t' amai,
E quel, che t' amo a mio dispetto ancora:
E tu cangiando Amore,
Vai tessendo al tuo core
Altra rete, altro laccio;
Forse più non mi vuoi, più non ti piaccio?

Ir. Più non ti voglio nò, più non mi piaci.
Se un tempo eri il mio bello,
Ed or non sei più quello,
Dimmi, che far si può? Soffrilo, e taci.
Più &c.

SCENA VII.

Iliso, e Flavia.

Il. Per mio maggior martire
Aggiungi anima rea gli scherni all' onte.

Fla.

Fla. (Tutto nubi la fronte,
Sparge le ciglia sue di sdegni, e d'ire.)
E qual cagione a suscitar ti viene
Tanto furor?
Il. L'infedeltà d'Irene:
Son tradito da lei.
Fla. Dunque avvisto ti sei,
Ch'ella Damiro adora.
Il. Per lui mi sdegna, e mi schernisce ancora.
Si dà core più infido,
Più crudel, più fallace?
Fla. Iliso datti pace.
Il. E' troppo grave il torto.
Fla. Ambo, se vuoi, potremo haver conforto.
Da Irene tua tu disprezzato sei,
E da Damiro mio sprezzata io fui;
S'ella non t'ama, io t'amerò per lei,
E s'ei non m'ama, amami tu per lui.
Il. Sì, risolvo d'amarti,
Pur che fè mi prometta;
Farà de' nostri oltraggi amor vendetta.

Fla. Sì sì fedele
A te mio cor sarò:
E senza Irene,
Trà mille pene,
Forse Damiro un dì piãger ve-(drò.
Sì sì, &c.
parte.

Il. Ed io vedrò l'ingrata, Che

Che tanto m'hà deriso,
Restar senza Damiro, e senza Iliso.

Chi lascia il fido amante,
E un'altro amar ne vuole,
Perdendo, e questo, e quello,
Resta delusa un dì.
A un'anima incostante,
Sò che più volte suole
Succedere così.
Chi &c.

SCENA VIII.

Delizioſa con Statue, Fontane, e Fiori.

Eraclea, poi Marcello, e Decio.

Er. COntentatevi almeno
Miei pensieri amorosi,
Ch'io prenda nel dormir brevi riposi.
Si mette a sedere per dormire.
Ma che brami Eraclea? che fai, che tenti?
Sai pur tu, che gli Amanti
Han lumi da mirare i lor tormenti,
Han luci avvezze a partorir più stille;
Ma sol per riposar, non han pupille.
Veglino gli occhi, e segua
A contemplare i suoi martiri il core:
Val più di mille gioje un mio dolore.
Si ferma in atto pensoso.
Mar.

Mar. Parlaſti ad Eraclea?
Dec. Non le parlai.
Mar Perchè?
Dec. Non ebbi mai
Opportuno un' iſtante.
Er. (Che tormento ſoave eſſere amante!)
Mar Ma là tra i fiori aſſiſa,
Giace la vita mia; tu vanne a lei,
Narrale i pianti miei, le mie querele.
Er (Che bel vanto d'un' alma eſſer fedele!)
Dec. Deh vieni alla tua bella;
Tu con eſſa favella,
Ch' io de' martiri tuoi farolle fede,
E chiederò (ma non per te) mercede.
Mar. Mi piace il tuo Conſiglio,
Andianne innanti alla real ſembianza.
Er. (Che dolce nutrimento è la ſperanza!)
Mar Principeſſa!
Er Marcello!
Mar In pochi accenti
Io torno a rinovare i miei tormenti.
Er Taci. Che cerchi, oh Dio,
Eſſer empio al tuo core, e crudo al mio?
Mar. Aldimira m' aita.
Dec. Se Marcello t' invita
A ſentire il ſuo duolo,
Tu di ſentirlo non recarti a ſdegno.
Er. Decio così raggiona? *piano a Decio.*
Dec. E' un finto impegno. *piano ad Eraclea.*
Mar T' amo, ne và momento,
Che non habbia compagno un mio ſoſpiro.

In

In me più me non ſento,
Ma ſento amore, e l' aſpro mio martiro.
Er. Con racconti ſi meſti
Affliggi l' alma tua, la mia funeſti.
Dec. Egli del ſuo gran foco, (co;
Par che molto habbia detto, e hà detto po-
Oſſerva gli occhi ſuoi,
E conſidera poi,
Qual ſia del cor la fiãma, il dardo, e il laccio.
Piano ad Er. Ma rifletti ch' io t' amo, e ſervo, e taccio.
a Marcel. Vedi a tuo prò quãto a parlar m' accingo.
Mar. Ti deggio molto.
Dec. Già tu ſai, ch' io fingo. *ad Eraclea piano.*
Mar. Eraclea, che riſolvi?
Ami Aldimira, è vero?
Er. L' amo al par di me ſteſſa.
Mar. Sia la pietà, ch' io ſpero,
In virtù de' ſuoi voti a me conceſſa:
Deh placati una volta!
Dimmi, che penſi far?
Er. Marcello, aſcolta!

Penſo far ciò, che brami,
S' ella dirà, ch' io t' ami,
E che ti dia mercè.
Ma ſe non vuol coſtei,
Ch' Idolo mio ti chiami;
Lagnati ſol di lei,
Non ti lagnar di me.
Penſo &c.

SCE.

SCENA IX.

Marcello, e Decio.

Mar. UDisti? in tuo potere
Stà la mia morte, e stà la vita mia;
Ogn' altra cura oblìa,
E pietosa consola i dolor miei.
Dec. Troppo ingiusta sarei:
Mar. Aldamira, che sparse,
A impetrarmi mercè, tante preghiere;
Mercè mi niega? ed ora,
Che soccorrer mi può, non mi soccorre?
Dec. Marcello, altro è il pregare, altro è il di- (sporre.
Mar. T' intendo sì t' intendo; (sporre.
Adorando Eraclea, sò, che t' offendo.
Dec. M' offendi è ver, ma la raggion non sai.
Mar. Ardi per me d' amore.
Dec. Non hebbi mai sì temerario il core.
Mar. Dunque?...
Dec. S' io ti svelassi
Un' alto arcano, che racchiudo in petto,
Gli affanni miei compatiresti all' ora:
Che amore è il mio, ma non l' intendi an- (cora.
Mar. Bella tu mi confondi,
Il segreto che ascondi
Per pietà mi rivela.
Dec. Con troppa gelosia l' alma lo cela.
Mar. Di tacer ti prometto;
E se ad altri il confido,
Scocchi il Ciel contro me saette accese.

Dec.

Dec. Tempo verrà, che te' l farò palese.

Gran tormento del mio core,
Colla sferza del timore,
Cieco amore ti flagella.
E pur tutti ancor non sai,
Come dolce i vaghi rai
Volga ad altri la tua stella.
Gran, &c.

SCENA X.

Marcello.

OH di funesto duolo
Infelice novella!
Ma in van bramo esser solo
In amar Eraclea; ch' è troppo bella:
L' amino pure e cento cori, e cento,
E vada il mio di sua pietade altero,
Quanto sarei contento; ah, non lo spero.

Un Idolo di sasso,
E' l' Idolo che adoro:
Di doglia in doglia io passo,
Ne trovo mai ristoro.
Un Idolo &c.

SCENA XI.

Flavia, e Irene.

Fla. TU di Damiro amante?
Ir. E tu d' Iliſo?
Fla. Bella finezza Irene!
Amare un, che mi ſprezza.
Ir. Flavia, bella finezza!
Un, che ſtà in odio mio, chiamar tuo bene!
Fla. Forza è d'amor, che ſu queſt'alma impera.
Ir. Forza è di genio, ch' al mio cor ſovraſta.
Fla. Ah Irene, Irene!
Ir. Ah Flavia, Flavia!
a 2. Baſta.
Fla. Tu, che vuoi?
Ir. Tu, che brami?
Fla. Nulla da te desìo.
Ir. Nulla pretendo.
Fla. Ti capiſco.
Ir. T' intendo.
Fla. Un maligno veleno
Ir. Un acceſo furore
Fla. Contamina il tuo ſeno.
Ir. Arde il tuo core.
Fla. Miſera!
Ir. Sventurata!
Fla. Lo veggio.
Ir. Lo diſcerno.
Fla. E' ferita.
Ir. E' piagata.

Fla.

Fla. (Che invidioſo ſcherno?)
Ir. (Che livido ſorriſo?)
Fla. Tu di Damiro amante?
Ir. E tu d' Iliſo?
Giuſto è il mio ſdegno.
Vuol partir Irene, e s' incontra in Iliſo.

Fla. Io con ragion m' adiro.
Vuol partire Flavia, e s'incontra in Damiro.

Ir. Flavia!
Fla. Irene!
Ir. Ecco Iliſo.
Fla. Ecco Damiro.

SCENA XII.

Iliſo, Damiro, e dette.

Il. ALma infedele! *piano ad Irene.*
Fla. Ingrato! *piano a Damiro.*
Ir. Vuol così il fato. *ad Iliſo.*
Dam. E così vuole amore. *a Flavia.*
Il. Vanne all' Idolo tuo. *ad Irene.*
Fla. Vanne al tuo core. *a Damiro.*
Il. Damiro tuo, deh, mira *ad Irene.*
Come per te ſoſpira;
Fla. E tu, deh, guarda Irene, *a Damiro.*
Come per te ſtà in pene.
Ir. Scorgi di Flavia in volto *ad Iliſo.*
Qual duolo hà in petto accolto.

Dam.

Dam. Vedi il tuo vago Iliſo, *a Flavia.*
Sparſo d'affanni il viſo?
Ei per te langue.
Ir. Ella per te ſi more.
Dam. Vanne all' Idolo tuo. *a Flavia.*
Ir. Vanne al tuo cuore. *ad Iliſo.*
Fla. Io di Flavia mi vanto.
Dam. Son d' Irene, il confeſſo.
Ir. Sdegno di ſtarti accanto.
Fla. Più non ti voglio appreſſo.
Dam. Vieni ben mio
Il. Vieni mio dolce amore.
Ir. Vanne all' Idolo tuo. *a Flavia.*
Fla. Vanne al tuo core. *ad Irene.*
Vanno Irene a prender per mano Damiro, e Flavia a prender per mauo Iliſo.

Ir. *Da.* *Fl.* *Il.* } *a 4.*
Begli occhi s' avvampo,
Eſce l'incendio mio da un voſtro (lampo.
Le Stelle
Più belle
Non ardono in Cielo,
Ne il chiaro Dio di Delo
Strugge con tanti rai i fior nel (campo.
Begli occhi &c.

SCENA XIII.

Damiro, Iliſo, e poi Marcello.

Dam NOn ſegui Flavia?
Il. E tu non ſegui Irene?
Dam. Chieder ciò tu non dei,
Il. Ne a te de' penſier miei cercar conviene.
Dam. Tanto ardir
Il. Tanto orgoglio
Dam. Soffrir non poſſo.
Il E tolerar non voglio.
Dam. Stringi la ſpada;
Il. E tu l'acciaro impugna,
Dam. Al cimento.
Il. Alla pugna. *Si vogliono battere.*
Mar. Oh là? fermate.
Qual inſano furore
A duello vi chiama?
Dam. E' ſdegno.
Il E' amore.
Mar. E la beltà, di cui voi ſiete acceſi?
Dam. E' di ſangue reale.
Mar. (Oh Dio, che inteſi:
Forſe e Damiro, e Iliſo è mio rivale?)
Ceſſi l'incauta lite:
Troppo amore v'accieca, e troppo ardite.

Dam. Quando è d'amor l'errore,
Colpa l'error non hà.
Il. E ſe pur colpa è amore,
Merita haver pietà.
a 2. Quando &c.

SCENA XIV.

Marcello, e Decio.

Mar. GIungi a tempo Aldimira;
Se non erra il penſiero,
Sò perche ſpargo i voti all' avra errante:
Eraclea d'altri è amante. E' vero?
Dec. E' vero.
Mar. Cagion de' ſuoi tanto ſecreti affanni
Sono, ò Iliſo, ò Damiro. E' ver?
Dec. T'inganni.
Mar. Come?
Dec. (Tacer conviene)
Uno Flavia ſoſpira, e l'altro Irene.
Mar. Dunque.
Dec. Di te mi fido.
Mar. Saprò ſerbar l'arcano tuo naſcoſto.
Dec. Con amor corriſpoſto,
Straniero Eroe d'illuſtre ſangue antico,
Ama Eraclea, e d' Aldimira è amico.
Mar. Il nome?
Dec. Dir no'l poſſo.
Mar. E' in Siracuſa?
Dec. In Siracuſa.

Mar.

Mar. E tanto,
Perchè adoro Eraclea,
Sei geloſa per lui?
E ti peſan così gli amori altrui?
Dec. Il Cielo in noi tãta amiſtade hà impreſſa,
Ch' io ſento i caſi ſuoi tutti in me ſteſſa.
Pure a far, che tu veda
Quanto del tuo dolor cura mi prendo,
Tentarò lui, che la ſua Dea ti ceda.
Mar. Gratie, o bella, ti rendo;
Aſſiſta amore a i tuoi penſieri audaci.
Dec. Marcello ecco Eraclea; ſimula, e taci.

SCENA XV.

Eraclea, e detti.

Mar. PRincipeſſa! mi trovi
Qual mi laſciaſti, e l'alma
D'Aldimira all'arbitrio invan ricorre,
Ch'ella del tuo desìo non vuol diſporre.
Dunque, bell'Idol mio,
Che riſolvi? che fai?
Er. Marcello addio.
Mar. Crudel, perchè m'aſcondi
L'interno del tuo cor?
Er. Per me riſpondi. *a Dec. e lo fà paſſare in*
Mar. A tanti affanni miei (*mezzo.*
Non havrò mai pietà?
Dec. Chiedilo a lei. *piano a Mar. e lo fà paſſare*
Mar. Queſt' alma, che ſoſpira (*in mezzo.*

Quando pace otterrà?
Er. Sallo Aldimira.
Mar Care labbra vivaci,
Dite ch'io mora almen.
Dec. Simula, e taci. *piano a Marcello.*
Mar. Leggiadra bocca, bella,
Dimmi un sì, dimmi un nò.
Er. Parla con quella.

Mar. Non vuò pietà da lei,
Voglio pietà da te.
Se la mia vita ſei,
Non mi negar mercè.
Non vuò, &c.

S C E N A X V I.

Eraclea, e Decio.

Er. E Pur tenta Marcello
L'invitta mia coſtanza?
Dec. Luſinga degli Amanti è la ſperanza.
Er. Ei ſe ſpera mercè, la ſpera in vano;
Che nel mio petto amore,
Con miracolo ſtrano,
Per te gran fiamme in picciol tempo accenſe.
Dec. E ſi preſto il tuo core
Tant'incendio per me deſtar s'inteſe?
Er. Fù l'ardente tuo ſguardo,
Qual lampo, che balena,
E inceneriſce all'or, che tocca appena.

Dec.

Dec. Quanto ſarei contento,
Se un intenſo tormento,
Con flagelli tiranni,
Non turbaſſe il mio ſen.
Er. Perchè t'affanni?
Dec. Entro parte remota
Di tua real Maggione
Bramo renderti nota
Dell'interno mio duol l'alta cagione.
Er. Pago ſarai; mà intanto
Col tuo dolor non invitarmi al pianto.
Dec. Langue confuſa, e meſta
L'anima mia; qualche ſventura, e queſta.
Er. Cangia in ardir la tema,
Scuoti lo ſpirto oppreſſo,
Non far, che l'alma gema:
Non eſſere a te ſteſſo
Preſago di ſventure, Idolo mio.
Dec. Se così vuole il Ciel, che far poſs'io?

Er. Se il mio cor ti vive in petto,
Non affliggere il tuo core.
Habbia il tuo tutto il diletto,
Habbia il mio tutto il dolore.
Se il mio, &c.

SCENA XVII.

Decio.

CHe penſo? Che riſolvo?
Quello ſon'io, che alla Città Latina
Per non mancar di fede,
Seppi la mia ſoffrire alta rovina:
Ed'ora io ſono quello,
Che de' Mirti d'amor cinto la chioma,
Son rivale a Marcello, e infido a Roma.
Cederò la mia vaga
Al gran Duce del Tebro,
Saprò, tutto valore,
Privarmi d' Eraclea; ma con qual core?

Nel mio petto, con fiera battaglia,
Fanno guerra la gloria, e l'amore:
L'uno, e l'altra grã fulmini ſcaglia,
Ma non sò di chi fia la vittoria:
Sò, che mai ne l'amor, ne la gloria,
Nõ dan tregua al mio povero core.
Nel mio petto, &c.

Fine dell' Atto Secondo.

IN-

INTERMEZZO SECONDO.

Con improviſa, e ſubita mutazione ſi cangiano le Statue, e Fontane del Giardino in orrida ſpelonca; nel mezzo della quale ſorge una ſtatua d' oro, che poi ſi tramuta in orribil moſtro, cangiandoſi con eſſo ancora in una ſpaventoſa Infernale tutta la Scena, che indi al comando di Livio ritorna a cangiarſi come prima in Deliziosa con Statue, e Fontane.

Alfeo, e Livio.

Alf. FIniſcila una volta:
E' tempo di concludere
Il noſtro matrimonio.
Lilla, biſogna eſcludere
Ogni difficoltà.
Liv. A dirla come ſtà,
Già finita l'avrei;
Ma ripenſando poſcia a' caſi miei,
Altro non veggio in te, che povertà.
Alf. Spero un eredità.
Li. Non te lo credo:
Voglio quattrini adeſſo.

Alf. Or sì mi picco:
Troppo ne vuoi.
Li. Ti voglio dotto, e ricco.
Alf. In quanto alla dottrina,
Ti farò ſpiritare;
Ma quanto alla ricchezza,
Non ci trovo rimedio.
Liv. Io già l'hò ritrovato.
Alf. E come?
Liv. Attendi.
(Coll'incantata verga,
Che mi donò quel Mago,
Voglio farli una burla.)
Alf. Che parli fra te ſteſſa?
Liv. Io ſtò penſando al modo
Di farti ricco adeſſo.
Alf. Mia Lilla! a dirti il vero,
Tu ſei grazioſa, e bella;
Ma ſcoprendo ti vò per mattarella.
Liv. Dunque tu non mi credi?
Vedi queſta bacchetta?
Alf Signora sì.
Liv. S'io faccio
Quattro circoli in terra,
Ti ſcopro un gran teſoro,
Che quì dentro è naſcoſto.
Alf. Un teſoro?
Liv. E ſe ardito
Guadagnar tu lo ſai, ſei mio Marito.
Alf. Guadagnare un teſoro,
Ed'eſſer tuo Conſorte,

Son due gran belle coſe.
A noi.
Liv. Ma non temer.
Alf. Non c'è pericolo.
Livio fà alcuni ſegni, e le Statue, e fontane della Delizioſa ſi cangiano in un antro, con ſtatua d'oro nel mezzo.
Liv. Vien quà.
Alf. Che veggio? ohime!
Liv. Sei pur ridicolo.
Animo, che vergogna?
Alf. Animo, Alfeo.
Dimmi, che far degg'io?
Liv. Accoſtati, ed'abbraccia
Più ſtretta, che tu puoi, la ſtatua d'oro.
Alfeo tocca la Statua, che di repente ſi cangia in un moſtro infernale
Alf. Perfida incantatrice!
Io non ti voglio più, ſe mi pagaſſi.
Liv. Non mi vuoi? Sventurato!
Alf. Se credeſſi morir di celibato.
Liv. Adunque io ti condanno in queſto loco
Alle pene, alle Furie, al Moſtro, al foco.

Abbiſſi orribili
Sù ſpalancatevi:
Angui terribili
Venite sù. (ſchernì;
Alfeo prendete, che mi
Legatelo, ſtringetelo sì, sì,
Ne lo laſciate più.

L' Antro della Spelonca ſi cangia in un orrida infernale.

Alf. Ah, Lilletta mia cara!
Son perduto, ſon morto.
Perdonami, ſon tuo. Se trovo ſcampo
Da queſt' orrida ſtanza,
Sarò ſempre tuo ſchiavo in fin, che campo
Liv. Ora eh... Ti raccomandi?
Alf. Che pavura, che affanno,
Che terror, che cordoglio!
Liv. Or, che tu mi vorreſti, io non ti voglio.

Sventurato,
Diſgraziato,
Tu di quì non eſci più.
Alf. Non eſco più?
Liv. Tu da me ſei deſtinato
A penar ſempre quà giù.
Alf. Sempre quà giù?
Sventurato, &c.

Tu ſei Donna di ſpirito;
Perciò con queſti Diavoli
Hai tanta confidenza.
Liv. Troppo mi diſprezzaſti:
Lo ſdegno ancor mi dura.
Alf. A me non baſta l'animo
Di cambiar colla tua la mia natura.
Ma ſe diſfai l'incanto,
Io ti reſto obbligato tanto, tanto.
Liv. Per ora io ti perdono,

E mi baſta che vedi,
Che ſin del foco al Regno
Io ti sò condannar, quando mi ſdegno.

Furie partite,
Moſtri laſciate,
Baſta così.
L'aure gradite
Più non turbate
Di queſto dì.
Furie &c.

L'Infernale torna a cangiarſi in Delizioſa con ſtatue, fontane, e fiori.

Alf. Tò tò... Ma dove ſiamo?
Stupiſco ora un tantino. (no.
Liv. Dove ſiamo! no'l vedi? Entro il Giardi-

Alf. O Lilla!
Liv. Alfeo!
à 2. Tu ſei
Degli occhi miei
La gioja, ed il tormento.
Alf Non mi far più patire.
Liv. Non mi far più languire:
Se vuoi, che lieta ſia.
Alf. Ch' io ſia contento.
O Lilla &c.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Mezzanini del Palazzo d' Eraclea, ove abita Decio.

Eraclea, Decio.

Morosi miei pensieri
Deh quietate i miei sospiri.
Dite al cor, che più non speri
Ne' fallaci suoi desiri.
Amorosi &c.

Er. Decio, Decio!
Dec. E tu vieni
Delle mie stanze ad onorar le soglie?
Scusa, se in queste spoglie,
A te Signora, oso portarmi innante.
Er. Mosse l'anima amante
Sollecito desire
D'intender l'aspro, occulto tuo Martire.
Dec. Tanto de' tuoi, tanto de' danni miei
Impaziente sei d'udir novella?
Er. (Numi! che mai sarà?) Siedi, e favella.
Dec. Già tu sai quanto t'amo.

Er. E ſai tu ancora
Quanto Eraclea t'adora.
Dec. Mai non haveſſe, oh Dio,
L'amor tuo corriſpoſto all'amor mio.
Er. Perchè?
Dec. Sarebbe, ahi laſſo!
Men tiranno per noi queſto gran paſſo.
Er. Spiega l'infauſta nova.
Dec. Medita l'alma i modi, e non li trova.
Er Parla libero pure,
Che avvezza io ſono a ſoſtener ſventure.
Dec. E ſe poi le mie voci
Ti ſono al cor d'aſpre punture atroci?
Er. Riſolviti una volta:
Petto baſtante hò da ſentirti.
Dec. Aſcolta.
Son rival di Marcello,
E con eſſer di ſcherno a gli amor ſui,
La fè giurata a Roma offendo in lui.
Er. Dunque...
Dec. Sanno gli Dei,
Se intrepido perdei
Quanto amica fortuna a me già diede,
Per non contaminar ſi bella fede.
Er Ed'or...
Dec. Perdona al giuſto mio dolore.
Perder convien ciò, che mi diede amore.
Er. Come?
Dec. Ceder ti deggio
Al gran Duce del Tebro, Idolo bello!
Er. Tu cedermi a Marcello?

In-

Ingannatore,
Anima infida!
Se oltraggi amore,
Amor t'uccida.
Inganna, &c.

Dec. Ti ſovenga, Eraclea,
Che vanti un cor nel ſeno
Da ſoffrir quante pene il Ciel t'appreſta.
Er Hò core sì, ma non hò cor per queſta.
Crudel! Nel dì, che naſce
Il mio tenero amor, l'uccidi in faſce?
Dimmi, che ti facemmo ed egli, ed io?
Dec. Eraclea!
Er. Decio!
à 2. Oh Dio!
Er. Vedi, che tua già ſono;
Sgorga per te da queſti lumi il pianto,
Per te ſoſpiro tanto;
E l'alma tua comporta,
Ch'io d'altri ſia? non poſſo più. Son morta.
Dec. Deh, l'angoſcie raffrena,
E la ſmania del ſenſo
Sia da forte ragione opreſſa, e doma.
Er. Serba l'amore a me, la fede a Roma.
Dec. Laſcio ad altri Eraclea;
Ma laſciando Eraclea, non laſcio amore.
Er. Tu cedermi a Marcello? Ingannatore.
Dec. A perdita ſi grave
La gloria mia, la gloria tua mi guida.
Er. Tu cedermi a Marcello? Anima infida.

Dec. Alfin ſcoprir pur deve,
Che Decio ſono, che ti ſono amante,
E ch' ei per me gli ſprezzi tuoi riceve;
Onde a tuo ſcorno, ed a vendetta mia,
Ciò che gli cedo, egli rapir potria.
Ed oſcurando ogni mio pregio antico,
Sarei di me, ſarei di te nimico.
Er. Cieli! ſocccorſo, aita;
Quanto meglio ſaria perder la vita.
Dec. (Che tormento)
Er. (Che affanno)
Dec. (Il mio ſeno trafigge!)
Er. (Opprime il mio!)
Dec. Eraclea!
Er. Decio!
a 2. Oh Dio!
Er. Troppo la ſorte in oltraggiarmi, è fiera.
Dec. A i colpi ſuoi lo ſpirto tuo non cada.
Er. Decio! trionfa, e vada
La gloria tua de' miei ſoſpiri altera:
Laſcia chi tanto t' ama,
E il mio duol ſia trofeo della tua fama:
Godi ch' è fatto pago il tuo desìo.
Dec. Eraclea!
Er. Decio!
a 2. Oh Dio!
Er. Tu cedimi a Marcello;
Ma non lagnarti poi,
Se agli amor ſuoi vinta Eraclea non cede.
Tu la tua vuoi ſerbare, io la mia fede.
Dec. E s' egli d' ira cieco

Tuo

Tuo nemico diviene?
Di ſervili catene
Se il piè ti cinge, e teco
Là nel Tarpeo, con diſpettoſo vanto,
Le dolci figlie tue ſi tragge accanto?
Er. Forſe non v' è per me ferro, o veleno?
Forſe da queſto ſeno
Non sà l' anima forte
Uſcir ſuperba ad incontrar la Morte?
Dec. Diſperato conſiglio.
Er. Par diſperato, e del valore, e figlio:
Morrò pria di tradirti,
E tu ſpietato, laſciami inſepolta:
L' alma in ſoſpir diſciolta
Andrà con alto grido
Eſclamando così di lido, in lido:
Ombra ſon d' Eraclea, che a Decio arriſi;
Decio laſciommi, ed io per lui m' uccisi.

Er. Morir per te desìo.
Dec. Deh non morir per me
a 2. Idolo mio!
Er. Saprò ſvenarmi ancora,
Per non mancar di fè.
Dec. Non bramo, che tu mora;
O vuò morire anch' io.
Er. Morir, &c.

SCENA II.

Grand'Atrio in piè del quale ſi vede la ſcala, che conduce agli appartamenti Reali.

Alfeo in abito alla moda, e poi Lilla.

Alf. S'è cangiata in bizzaria
La mia ſoda gravità;
Con moderna ſimetria
Si veſtì l'Antichità.
S'è cangiata, &c.

Li. (Che veggio? queſti è Alfeo: che Vecchio (ſtolto!)
Serva Signor Alfeo!
Alf. Bella Ragazza addio!
Li Mi piaci molto
Col peruccone, e con il giuſtacore.
Alf. Mi ſon veſtito all'uſo e ſotto, e ſopra,
Sol per la tua bellezza.
Li. Queſta è troppo finezza. Ella ſi copra.
Or vorrei, caro Alfeo,
Saper ſe tu ſai far da Cicisbeo.
Alf Non vi ſon coſe nove
Per un, che tanto sà.
Li Dunque alle prove.
Alf. Oſſerva che maniera agile, e deſtra!
Li. Figurati vedermi alla fineſtra.
fanno molti atti muti amoregiando trà loro.
Bravo aſſai.
Alf. Che ti pare?

Tutto ſan fare le perſone dotte.
Li. Or figurati tu, che ſia di notte.
tornano ad amoreggiare.
Alf. Bene ti par che vada?
Li. Sì. Fingi adeſſo d'incontrarmi in ſtrada.
tornano come ſopra.
Alf. Dimmela giuſta. In far da vago io ſceglio
Gli atti più proprij?
Li. Non ſi può far meglio.
Alf Mi comanda la ſorte,
Ch'io ſia lo ſpoſo tuo.
Li. Tu mio Conſorte?
Alf. Ci hai repugnanza alcuna?
Li. Anzi è mia gran fortuna,
Perchè ſera, e matina
Sotto la tua Dottrina
Diſciplinata Lilla,
Un giorno diverrà ſavia Sibilla.
Alf. Sarai dotta, e ſagace
In pochi dì, perchè ſei perſpicace.
Ma, gioja mia, quando farem trà noi
Le nozze, che deſio?
Li. Quando tu vuoi.
Alf. Adeſſo.
Li. Flemma, flemma:
Dammi un tantin di tempo.
Alf. Sbrigati mio teſoro!
Più preſto, che tu puoi, perchè mi moro.
Li. Dunque per me tu ſenti...
Alf. Diluvj di tormenti.
Non hò un ora di bene,

E degli affanni miei, chi và, chi viene.

Li. Decrepito Adone!
T' hò pur compaſſione.
Alf. Lilletta, Lilletta,
Che ſij benedetta.
Li. Son
Alf. Sei *a 2.* tutta pietà.
Li. Sei caro, e vezzoſo!
Mio dolce deſire!
Alf. Son tutto amoroſo
Mi ſento languire.
Li. Stà lieto, ſtà lieto.
Alf. Deh piglia l'aceto,
Che Alfeo ſe ne và.
Decrepito &c.

SCENA III.

Irene, e Flavia.

Fla. (Iurar fede, ad'Iliſo?)
Ir. (Mancare al primo amore?)
Fla. (Anima ſconſigliata!)
Ir. (Incauto core!)
Fla. (Prendere a gioco Irene?)
Ir. (Schernir la mia Germana?)
Fla. (Ed io ſon tanto inſana?)
Ir. (Ah non conviene.)
Fla. (Mi ribello a Damiro?)
Ir. (A Damiro mi dono?)

Fla.

Fla. (Forſennata deliro.)
Ir. (E ſtolta io ſono.)
Fla. Irene!
Ir. Flavia mia!
Fla. Del mio grave ardimento
Ir. Di mia cieca follia
Fla. Io ti chieggo perdono.
Ir. Ed' io mi pento.
Fla Ti ſtringo al ſen.
Ir. T'abbraccio.
Fla. Torno all' antico laccio.
Ir. Al primo foco aſpiro.
Fla. Laſcio Iliſo per te.
Ir. Per te Damiro.

Ah, che ritorni ancora
Nel centro del mio cor,
Mio caro, dolce amor,
Iliſo amato!
Ovunque volga il guardo,
Se te non veggio, ond'ardo,
Si rende il mio dolor
Troppo ſpietato.
Ah, &c.

SCENA IV.

Iliſo, e Flavia.

Il. Flavia! Flavia, mio bene!
Fla. Non dire a me così, dillo ad Irene.

Il. Meco ſcherzando vai.
Fla. Non ſcherzo già.
Il. Perchè?
Fla. Ti niego quella fè, che ti giurai.
Il. Troppo manchi a te ſteſſa.
Fla. E' vana la promeſſa,
Che ti feci in amore:
Non era in sè, ma vaneggiava il core.
Il. Cor del tuo piu leggiero,
Cor del mio più ſchernito, ove ſi diede?
Son deſtinato a non trovar mai fede.

Fla. Reſta, ſoffri, e datti pace:
Sono amante d'un ſembiante,
Che mi piacque, e che mi pia-
(ce.
Reſta ...
Il. Vanne, ſpergiura, empia, e fallace.
Fla. Reſta ſoffri, e datti pace. *parte.*

SCENA V.

Iliſo.

Il. COsì mi laſcia la crudele, e ſolo
Compagno del mio amor reſta il mio
(duolo.
Vanne, che forſe amore
Pietade avrà di me.
Difenda il Ciel clemente
Queſto core innocente,
Tutto coſtanza, e fè.
Vanne &c. SCE-

SCENA VI.

Decio, Livio, e poi Marcello.

Dec. LIvio! non è più tempo
Di mentir ſeſſo; ſpogliati di queſti
Feminili ornamenti, e i tuoi riveſti.
Li. Dunque mi dia licenza,
Che anderò per ſervir voſtra Eccellenza.
Dec. Vanne, ma cauto cela
Chi ſei tu, chi ſon'io,
In fin, che il labro mio non lo rivela.
Liv. Il mio giudizio adopro,
E ſe tu non ti ſcopri, io non mi ſcopro *parte.*
Mar. Aldimira!
Dec. Marcello!
Mar. Pace ſperar mi lice?
Dec. La novella, è gioconda.
Mar. O me felice!
Dec. Il Cavaliere amante
Le mie preghiere inteſe;
Turboſſi al primo iſtante, e poi ſi reſe:
Ma con qual duolo immenſo,
Ahi, che mi reca orrore, or che vi penſo.
Mar. Gran forza hanno i tuoi voti.
Dec. Anzi il tuo nome.
Mar. Come, Aldimira, come?
Dec. Ei con eroica fede
Morir ſi ſente, ed Eraclea ti cede.
Mar. Cavalier ſi gentil chi ſia ti chieggio.
Dec. Non cercar più, ch'ora più dir non deggio.
Mar.

Mar. E vuoi, che a me ſia dato
Il viliſſimo titolo d'ingrato?
Dec. Non guari andrà, che inante
Meco ſaprò guidarlo al tuo ſembiante.
Mar. Me'l prometti?
Dec. Il vedrai.
Mar. Quanto ti deggio, o quanto!
Dec. S'io per te feci tanto,
Tu per me che farai?
Mar. Quello, che brami, e prego,
Che mi fulmini il ciel ſe a te lo nego.
Dec. Senti, ſe chiedo aſſai:
Tal'or quand' Eraclea ti ſtringi in braccio,
Ricordale, ch' io l' amo, e ſervo, e taccio.

Mar. Poco chiede
La tua fede (mor.
Per mercè d' un tanto a-
Dec. Più non chiede
La mia fede (mor.
Per mercè d' un puro a-
Mar. Altra pace, altro ſollievo
Tu non vuoi?
Dec. Voler non devo.
Mar. E ti baſta ſol così?
Dec. Baſta sì, di più non bramo.
Sol ricordale ch'io l'amo,
E che ſervo, e taccio an-
Poco &c. (cor.

SCE-

SCENA VII.

Irene, poi Iliſo, poi Damiro in diſparte.

Ir. PIù non voglio amarne tanti
Voglio amare un volto ſol.
Che l' andar cangiando amanti
E' un cangiar duolo per duol.
Più &c.

Iliſo!
Il. Irene infida!
Ir. E creder puoi,
Ch' abbia al mio labro acconſentito il core?
Per prova del tuo amore
Seguir finſi Damiro:
Fu doppio ogni ſoſpiro,
Mentj gli ſcherni a tuo diſprezzo, e vera
Non fu la fiamma mia.
Il. (Che menzognera!)
Ir. Ma volubile amante
Tu ſubito mi ſdegni, e Flavia adori:
O miei poveri amori!
Alma tanto incoſtante
Serbi nel petto? ah che infedel ſei tu,
Tal non è Irene tua.
Il. (Queſto di più?)
Ir. Pure il genio mi tragge
A ſempre amarti, e vita mia ti chiamo,
E dell' infedeltà t' aſſolvo, e t' amo.
Dam. (T' amo? che udj!)
Il. Non curo

Gli

Gli amori tuoi.
Ir. Spergiuro,
Vedi ſe infido ſei?
Dam. (Soccoretemi o Dei.)
Ir. E il mio fiero cordoglio
Non ti move a pietà?
Il. Più non ti voglio.
Ir. Deh caro Iliſo, al mio voler compiaci.
Dam. (Alma rea!)
Ir. Sarò tua.
Il. Più non mi piaci.

Più non ti voglio nò: più non mi piaci.
Per ardere il mio cor
Amor, ſenti, per te non hà più'faci.
Più &c.

SCENA VIII.

Damiro, e Irene.

Dam. LA tua ſorte mi duole
Più non gli piaci nò, più non ti vuole.
Incoſtante luſinghiera
Cangia core, o cangia volto
Menzognera... eh' che ſon ſtolto.

Ad ordir tradimenti
Troppo avvezza tu ſei. *vuol partire.*
Ire. Damiro, ſenti.

Spera

Spera; chi sà!
Forſe ſi cangierà la ſorte un dì.
Credilo a me sì, sì ti ſanerà
Lo ſtral che ti ferì.
Spera &c.

SCENA IX.

Flavia, Damiro.

Fla CAro Damiro, o quanto
Dell'incoſtanza ſua Flavia s'affligge
Ecco mi ſtruggo in pianto
Tutta pentita io ſono,
E ti chieggo pietà, non che perdono.
Dam. Suol delle Donne il petto
D'infedeltà vagante eſſere il nido.
Veggio gli affanni tuoi, ma non mi fido.
Fla. Ben mio, ſe a me non credi,
Ecco il ſeno di Flavia; aprilo, e vedi.
Dam (Per oltraggio d'Irene
Amerò Flavia, e ſia
La traditrice mia da me tradita;
Reſti così l'infedeltà punita.)
Fla. Teco ſteſſo, che parli?
Dam. Eterna fede
Se in te trovar ſperaſſi, io t'amerei.
Fla. Amami, e non temer degli amor miei.
Che riſpondi?
Dam. Conſento
Al tuo desìo.

Fla.

Fla. Tutta bear mi ſento.
Dam. Ma qual pregio in me trovi,
Onde ad amarmi, ed a languir ti movi?

Fla. Quegli occhi, o Dio, quegli occhi
San dare certi ſguardi,
Ch' eſprimere non sò
Quanto rapiſcono:
E con tal gratia ſcocchi
Dal tuo bel ciglio i dardi,
Che ridir non ſi può
Come ferisſcono.
Quegli occhi, &c.

S C E N A X.

Damiro.

ARdo per Flavia, e quanto
Irene prima amai, l'odio altrettanto.

Amor non trova un core
Se non hà fedeltà;
E ſe pur trova amore,
E' amor, che dura poco,
E che di ſdegno al foco,
Odio tal'or ſi fà.
Amor, &c.

SCE-

S C E N A XI.

Marcello, & Eraclea.

Mar. E Pur ſei tanto fiera?
Er. Dunque pietà diſpera.
Mar. Eraclea! ti rammento,
Che Aldimira può far ch'io ſia contento.
Er. Ogni ſpeme diſcaccia.
Mar. E s'ella il fa?
Er. Non crederò, che il faccia.
Mar. E ſe il faceſſe, e che direſti all' ora?
Er. Oh Dio! non più; creder nol poſſo ancora.

Mar. Bei labri adorati
Direte di sì;
Non ſempre ſpietati
Sarete così.
Bei labri, &c.

S C E N A XII.

Eraclea, poi Alfeo, e poi Flavia, e Irene.

Er O Là.
Alf. Per obedirti Alfeo quì viene.
Er. Voglio Flavia, ed Irene.
Alf Or le chiamo. *parte.*
Er. Eraclea!
E' vicino il periglio;
Generoſo conſiglio

Vuol

Vuol che più tosto io mora.
Fla. Principessa!
Ir. Signora!
Er. A i miei feroci accenti
Non si sgomenti il vostro core in seno.
cava un piccolo vaso.
Figlie! questo è veleno.
Se mai vuole Marcello,
Render per pompa sua per nostro scorno,
Di me, di voi il suo trionfo adorno,
Non patirò d'esser mostrata a dito
Dalla plebe Romana in Campidoglio.
Fla Che farem? *a Irene.*
Ir. Che farai? *ad Eraclea.*
Er Morire io voglio.
Fla. Genitrice!
Ir. Eraclea!
Er. Non hò cor, non hò ardire
Da invitarvi a morire,
Perchè mie figlie siete,
Ma poi sò ben con qual rossor vivrete.
Fla. Sorte rea!
Ir. Crudo Fato!
Er. Dan segno di viltà le vostre pene.
Fla. *a 2.* Ah Madre.
Ir.
Er. Ascolta Flavia! ascolta Irene.
Poi che sarà quest' Alma
Sciolta da suoi legami,
Sapete che desìo?
Fla. Che vuoi?

Ir.

Ir. Che brami?

Er. Queste pupille almeno,
Viscere del mio seno,
All' or chiudete;
E al freddo busto accanto
Tutto cangiato in pianto
Il latte, che vi diedi, a me rendete.
Queste, &c.

SCENA XIII.

Damiro da una parte, Ilisо dall' altra, e dette.

Dam. FLavia!
Il. Irene!
Dam. Si mesta?
Il. (Pietà ne sento.)
Dam E che gran doglia è questa?
Il. Forse de miei disprezzi
La memoria t' affanna?
Dam. Se di me temi, il tuo timor t' inganna.
Il. Consolati ben mio,
Che t' amerò
Dam. Sai, che già tuo son' io.
Il. Il ciglio rasserena.
Dam. Cessino i pianti tuoi.
Fla. Che duol!
Ire. Che pena!
Dam. Qual dolor

Il.

Il. Qual martire
Dam Ti sforza a lagrimar?
Il. Ti fà languire?

Dam Deh parla. *Il* Rispondi.
Fla. Non posso. *Ire.* Non sò.
Dam. Se il male nascondi,
Il. a 2. Sanar non si può.
Deh parla, &c.

SCENA XV.

Damiro solo.

PArte dal mare il rivo,
E scorrendo sen và con onde chiare
E prati, e boschi a dar tributo al mare.
Qual Ruscello son' io;
Parto, e poi fò ritorno all' Idol mio.
Voglio, che Flavia sola
Degli eterni amor miei l'oggetto sia;
Chi sà che al mio morir vita non dia?

Povero ruscelletto
Son' io d' amor per te.
Di tua bellezza al mare
Corr' io con onde chiare,
Senza fermare il piè.
Candido, puro, he scietto
Serbo nel cor la fè.

SCE-

SCENA XVI.

Livio in abito d' Uomo, e poi Alfeo.

Liv. ECco quì, che da campagna
S'è vestito il Dio Bambino
Buona gratia m' accompagna:
Lindo, e snello
Fò da bello;
Ma però non c' è un quattrino.
Ecco, &c.

Alf. (E Lilla, o non è Lilla?
Forse mi s'è abbagliata
L' una, e l' altra pupilla?
E Lilla, o non è Lilla?)
Liv. (Ecco Alfeo: ci hò pur gusto.)
Alf. Lilla! perchè non vai con vesta, e busto
Liv. Che Lilla? Con chi l' hai?
Alf. Se tu Lilla non sei,
Ti rassomigli tutto quanto a lei:
E per la somiglianza,
Ch' hai con la sua sembianza,
Un genio di giovarti mi trasporta.
Liv. Giuro, che non son Lilla.
Alf. Non importa;
Perchè il Cielo ti fè simile a quella,
La tua fortuna invidio.
Liv Però quella non son.
Alf. Non dà fastidio.
Sappi, ch' io son Astrologo.

Liv.

Liv. Padron mio! Servitore.
Alf. Havrai più volte inteſo nominare
Un tal Signor Alfeo.
Liv. Sì, sì mi pare.
Alf. Sotto di me, che ſon perito, e ſaggio,
Fareſti negli ſtudj un gran paſſaggio.
Spiegami il tuo penſiero.
Liv. Io, per ſcoprirti il vero,
Mi diletto un tantin di Poeſia.
Alf Male.
Liv. Perchè?
Alf. Devía
Da gli altri ſtudj, e neceſſarj, e gravi.
Liv. Perchè ſono men dolci, e men ſoavi.
Alf. E tu Lilla non ſei?
Liv. E tu pur canti;
Non ſono Lilla.
Alf. Avanti.
Liv. Cerco di farmi pratico,
E nell'intreccio, e nello ſtil dramatico.
Alf. Peggio, figliuolo, peggio.
Simil componimento
In faccia a cento, e cento
Si ſuol rappreſentare;
Ogn' un vuol cenſurare:
Tanto chi non ne sà, quanto chi intende.
Liv. Queſto è pan, che ſi rende.
Speſſo per gioco anch' io,
Con qualche ſatiretta,
Vado facendo un taglio alla baſſetta.
Alf E poſſibile mai,

Che

Che tu Lilla non ſia?
Liv. T'inganni aſſai.

Alf. Sei Lilla, ſei Lilla.
Sù dilla, sù dilla.
Liv. Ti dico di nò.
Alf. Sei quella, ſei quella:
Favella, favella.
Liv. Più dire non vuò.
Alf. Sei eſſa, ſei eſſa:
Confeſſa, confeſſa.
Liv. Di più non dirò.
Sei Lilla, &c.

SCENA XVII.

Tempio di tutti gli Dei.

Decio, e poi Eraclea, poi Marcello, e poi tutti.

Dec. VOi del Cielo, o Dei potenti,
Sò che tutti l'amor ſentite.
Per pietà de' miei tormenti,
La mia ſorte compatite.
Voi, &c.

Er. O de' penſieri miei
Tormentoſo penſier Decio inumano!
Sconoſcente, che ſei;
Farmi penar, farmi languire invano?

Dec.

Dec. Deh più non tormentarmi.
Er. Ed hai cor di laſciarmi?
Ingratiſſimo mio dolce ribello!
Sai pur, che per te vivo.
Dec. Giunge Marcello.
Er. Abbominato arrivo!
Mar Se tu, bella Eraclea,
Mortal non ſembri al volto, ed a i coſtumi,
Quì nel Tempio de' Numi
T'abbraccierò ſpoſa non men, che Dea.
Er. Ch' al mio ſeno io ti ſtringa?
Perdonami, Signore,
Del tuo credulo core è una luſinga.
Mar. Più ſchivarmi non puoi.
Fla. Sommo Eroe degli Eroi!
Ir. Pari al tuo gran valor ſia la pietade.
Fla. Per le Romulee ſtrade
Ir. Non condurre in catena, ed'ella, e noi.
Dec. Come?
Mar. Di che temete?
Ir.
Fla. *a* 2. Paventiam d' Eraclea.
Er. Figlie! tacete.
Mar. Naſce da van ſoſpetto il voſtro affanno;
Son vincitore, ma non ſon tiranno.
Dam. O degno d'alta Iſtoria, e d'alti Carmi!
Il. Degno d'eſſere inciſo in bronzi, e in marmi!
Mar. Amici! andranno in faccia degli Dei.
Oggi i voſtri ſponſali uniti a i miei.
Eraclea! già diceſti
Che il tuo voler ſoggiace

D'Al-

D'Aldimira al voler; dimmi, Aldimira,
Ch'ella ſia mia conſenti?
Dec. (O Stelle!)
Er. (Che dirà?)
Dec. Io conſento.
Er. Io non già.
Mar. Perchè ti penti?
Manchi a te, manchi a lei:
E troppo ſei del mio piacer nemica.
Er. Se manco ad Aldimira, eſſa te'l dica:
Quando Aldimira foſſe
Chi diſpone così de' voler miei,
All'ora ad Aldimira io mancherei.
Mar. Tu che riſpondi? *a Decio.*
Dec. Eccoti ſcorto innante
Il Cavaliere amante;
Ecco: Eraclea ti dono.
Mi credeſti Aldimira, e Decio io ſono,
Decio, che fido a Roma,
Nel Volturno natío
Macchiar non vuole il ſuo coſtante onore,
E ch'ora in Eraclea ti cede il core.
Fla.
Dam. *a* 2. Che intendo mai?
Il.
Ir. *a* 2. Che ſento?
Alf. Inaſpettato evento!
Mar. Decio! troppo ti deve
Il Romano Senato,
E alla tua fè non è Marcello ingrato.
Generoſa ragione

Fà,

Fà, che intrepida l'alma
Su 'l tumulto de' ſenſi erga la palma.
Reſti lieta, e felice
La fè di Decio, e d'Eraclea l'amore:
E ſe Queſta è il tuo cor, ti rendo il core.
Dec. O della fede mia mercè gradita!
Er. A lui rendeſti il core, a me la vita.
Il. Principeſſa! deh ſia
Spoſa Irene d'Iliſo.
Dam. E Flavia mia.
Er. Veggaſi queſto giorno
Delle mie nozze, e delle voſtre adorno.
Dam. Dolce mio ben!
Fla. Cor mio!
Il. Alfin pur io ſon tuo.
Ir. Pur tua ſon'io.
Alf. E Lilla dove ſtà?
Liv. Lilla mi finſi,
E mi pigliai di te ricreazione,
Alf. O deluſa mia ſpeme, o confuſione!

Tutti. Alle gioje bell'anime amanti,
Ch'alle gioje v'invita l'amor.
Quel diletto, che naſce da i pianti
E il diletto più dolce d'un cor.

Fine del Drama.